

Niente contratto e un nuovo tentativo, sventato, di rapina a mano armata

Aldo Grasselli

“Abbiamo apprezzato le aperture del Ministro della salute Lorenzin sui temi posti dalle categorie in materia di Contratto di lavoro, assunzioni e precariato, ma riteniamo che le nostre richieste debbano essere accolte dal Governo e dal Parlamento nella legge di bilancio”.

Con queste motivazioni a novembre auspicavamo un intervento risolutivo del Governo sulla legge di bilancio per il 2017, che si stava definendo, per trovare le risorse necessarie ad un'uscita concreta dagli 8 anni di blocco contrattuale e aprire opportunamente la contrattazione per il rinnovo del CCNL, restituendo finalmente un po' di valore e dignità professionale al lavoro degli operatori della sanità, veri garanti della qualità del Servizio Sanitario Nazionale. Su questi temi, senza dimenticare la stabilizzazione del precariato in sanità, ormai cronicizzato, abbiamo fatto un sit-in in camice bianco il 17 novembre davanti al Parlamento e, in assenza di alcuna garanzia rispetto agli emendamenti presentati alla legge di bilancio, alle risorse economiche disponibili e alla volontà di discutere sulle criticità dell'organizzazione del lavoro, abbiamo proclamato uno sciopero nazionale, che abbiamo opportunamente revocato alla caduta del Governo Renzi, in assenza e in attesa di interlocutori istituzionali legittimati ad assumere impegni.

Il Governo e il Parlamento nella legge di bilancio ci hanno ignorati.

Il governo è caduto, ma la sua fotocopia è stata riappesa a Palazzo Chigi con a capo un prestanome.

“E la nave va”, ma va alla deriva!

Il Ministro Lorenzin, che ci ha convocati quasi ogni mese - e ancora a gennaio col nuovo esecutivo - per dare conto della sua volontà di rispondere concretamente alle nostre richieste, ha purtroppo ben poca forza e sicuramente non ha margini di trattativa per ottenere dal Ministero dell'Economia una apertura di credito sui contratti.

Come se non fosse abbastanza, abbiamo rischiato di aggiungere la proverbiale beffa al danno pluriennale.

Come paventavamo a novembre anche le Regioni hanno ritenuto di intervenire, proponendo, sul solito “Decreto milleproroghe” in via di conversione, un emendamento per tagliare ancora i fondi accessori del nostro trattamento stipendiale: una rapina a mano armata!

Un emendamento senza rationale, senza l'alibi della delega di riforma della pubblica amministrazione, senza pudore, senza vergogna, che fortunatamente è stato bocciato dalla Commissione Affari Costituzionali del Senato che lo ha dichiarato inammissibile.

Per fare cassa le Regioni hanno chiesto al Governo di continuare il saccheggio, in atto dal 2011, dei fondi contrattuali dei dirigenti medici, veterinari e sanitari, non considerando sufficienti i 650 milioni di euro già sottratti per via legislativa negli ultimi 5 anni.

Editoriale

Dopo il tentativo di ridurre gli organici, alla faccia delle aspirazioni dei precari, attraverso un calcolo del fabbisogno di personale con un metodo che si basa sulla segmentazione del lavoro come nelle fabbriche cinesi, le Regioni non hanno esitato ad attaccare le condizioni economiche su cui si fonda la stessa possibilità di attuare quell'articolo 22 del Patto della Salute che fingono di discutere con il Ministro.

La piattaforma contrattuale è una prospettiva di ulteriore abbassamento dei livelli retributivi a fronte di impegni di lavoro sempre più onerosi e di spopolamento delle strutture dei servizi.

Dopo le barzellette del premier Renzi sulla "svolta buona" per "premiare il merito" e altre amenità coreografiche, il nostro salario accessorio diventa, nelle intenzioni delle Regioni, finanziamento dei bilanci regionali. Altro che remunerare competenze, flessibilità, merito e disagio.

I nostri miseri aumenti stipendiali e ciò che era già nostro stipendio sono in pericolo perché fanno gola agli Assessori alla sanità. Dai tagli lineari si passa al taglio chirurgico, specifico per i dirigenti sanitari che, senza contratto da otto anni, hanno salvato dal tracollo il servizio pubblico malgrado il definanziamento, il peggioramento delle condizioni di lavoro, il vistoso calo degli organici, il blocco del turn over.

Le Regioni, rinsaldate nel cartello federalista anche dall'esito del referendum sulla riforma costituzionale del 4 dicembre, sono incapaci di mettere ordine nei loro bilanci e recuperare così un po' di spreco, però perseguono senza fantasia l'unica politica economica che sanno fare: lo scippo delle risorse contrattuali.

Per preservare i propri gruppi dirigenti, i famigli, i servi sciocchi e le clientele, svuotano in modo perverso l'articolo 32 della Costituzione, ampliando la frattura tra istituzioni e professionisti che aggrava l'impoverimento, di risorse economiche e umane della sanità pubblica e ne accelera il tracollo, favorendo l'espansione della sanità privata.

Ma non saranno certo furbizie e opportunismi a garantire la salute dei cittadini. Al Governo, e al Parlamento, spetta la re-



sponsabilità politica di assecondare o respingere una proposta indecente. Noi mettiamo tutti i giorni la faccia nell'impegno lavorativo affinché il sistema possa continuare a dare servizi e risposte adeguate ai cittadini e alle imprese.

È tempo che la classe politica ci metta la sua.

Il test sulla sanità sarà un utile elemento di giudizio per le prossime elezioni amministrative e politiche.

Il Governo faccia le sue scelte, ma sappia che di fronte a ulteriori atti ostili non sarà possibile ricucire un'interlocuzione con importanti categorie professionali che, comunque, non rimarranno inerti ad assistere allo scempio dei loro contratti di lavoro, all'uso incontrollato delle risorse, alla deriva verso la sanità privata, allo smantellamento del Servizio sanitario nazionale.